

BIGSUR

[57]

Ali Smith
Estate

titolo originale: *Summer*
traduzione di Federica Aceto

La traduzione di questo libro è stata realizzata
con il contributo del fondo per le traduzioni
di Publishing Scotland.

Publishing Scotland

Foillseachadh Alba

© Ali Smith, 2020

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2021

ISBN 978-88-6998-262-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Smith

Estate

traduzione di Federica Aceto

per le mie sorelle
Maree Morrison
Anne MacLeod

i miei amici
Paul Bailey
Bridget Hannigan

per ricordare
la mia amica
Sarah Daniel

e per
my huckleberry friend
Sarah Wood

Era una sera d'estate e nella grande stanza con le finestre aperte sul giardino si parlava di fogne.

Virginia Woolf

Signore mantieni verde la mia memoria!

Charles Dickens

Per quanto sia vasta l'oscurità dobbiamo avere la nostra riserva di luce.

Stanley Kubrick

Pensavo a quella persona,
lui o lei che fosse, come se mi stesse portando
in una terra
molto alta assoluta dove io sapevo che essere felici
era solo un momento, una fiamma crepitante
nel camino
che però avrebbe ridotto in cenere le pene,
potendo, una manciata di cenere come quella
che piangiamo
quando le bare affondano con scialbo orrore
in un ruggito, nel fumo, nella luce, nel quasi nulla.
Il non esattamente nulla è ciò che io esalto e di
cui scrivo.

Edwin Morgan

O, è calda!

William Shakespeare

Prima parte

Tutti dicevano: *e allora?*

Nel senso di *embè?* Nel senso di *e quindi*, o nel senso di *e che ci posso fare io?*, o nel senso di *ma sai a me cosa cazzo me ne frega*, oppure nel senso di *in realtà sono d'accordo, mi va benissimo*.

Sì certo, non tutti lo dicevano. Sto usando un'espressione colloquiale, tipo *lo fanno tutti*. Quello che intendo è che, all'epoca, era un chiaro segno dei tempi; quel tono di noncuranza era una sorta di cartina al tornasole. Fu più o meno allora che cominciò a essere di moda ostentare indifferenza. E diventò di moda anche insistere che quelli a cui invece importava qualcosa, o che così sostenevano, fossero in realtà dei poveri sfigati, o che lo dicessero tanto per darsi un tono.

Sembra una vita fa.

E invece no, sono passati letteralmente solo pochi mesi da quando si è cominciato ad arrestare, minacciare di de-

portazione o deportare davvero gente che ha vissuto in questo paese per tutta o per gran parte della vita: *e allora?*

E da quando un governo ha chiuso il proprio parlamento perché non era riuscito a ottenere il risultato desiderato: *e allora?*

E da quando il popolo con il voto ha mandato al potere gente che ha guardato questo popolo dritto negli occhi riempiendolo di bugie: *e allora?*

E da quando un continente è andato in fiamme e un altro si è sciolto: *e allora?*

E da quando in tutto il mondo chi era al potere ha cominciato a prendersela con gruppi di persone in base alla religione, all'etnia, all'orientamento sessuale, al dissenso per motivi intellettuali o politici: *e allora?*

Però no. È vero. Non tutti l'hanno detto.

Nemmeno lontanissimamente.

Ci sono milioni di persone che non l'hanno detto.

Milioni e milioni, ovunque nel paese e ovunque nel mondo, hanno visto le bugie, e i maltrattamenti inflitti ad altre persone e al pianeta, e si sono fatti sentire, con i cortei, le manifestazioni, scrivendo, votando, parlando, facendo attivismo, alla radio, in televisione, sui social network, a furia di tweet, a colpi di pagine.

Al che, quelli che conoscevano il potere insito nelle parole *e allora?* hanno detto alla radio, in televisione, sui social network, a furia di tweet, a colpi di pagine: *e allora?*

Insomma, potrei passare la vita intera a stilare liste e a discutere – con tanto di dimostrazioni corredate di fonti, grafici, esempi e statistiche – delle conseguenze, storicamente dimostrabili, dell'indifferenza, e di cosa succede quando l'indifferenza viene coltivata in ambito politico; tutte cose che, volendo, potrebbero essere liquidate in un istante con un secco e vigoroso

e allora?

E allora.

Invece, ecco una cosa che mi è capitato di vedere una volta.

È un'immagine tratta da un film britannico girato una settantina di anni fa, non molto tempo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Il film, ambientato a Londra, è stato girato da una giovane artista venuta dall'Italia in un'epoca – praticamente una vita fa – in cui Londra era uno dei tanti posti che si vedevano costretti a ricostruirsi da zero in seguito alla morte prematura di decine di milioni di persone di tutte le età, in tutto il mondo.

L'immagine è quella di un uomo che porta due valigie.

È esile, giovane, un tipo svagato ed esitante, cappotto e giacca eleganti, passo svelto e pesante al tempo stesso; si capisce benissimo che quel senso di pesantezza esiste a prescindere dalle valigie. L'uomo è serio, magro, concentrato, impaziente, la sua sagoma si staglia contro lo sfondo del cielo perché è in bilico su uno strettissimo cornicione di mattoni che circonda un alto edificio; lungo questo cornicione, l'uomo si lancia in una danza gioiosa e frenetica; alle sue spalle i tetti malandati di Londra, anzi, per la precisione, i tetti sono molto più in basso rispetto a lui.

Come riesce a correre così senza cadere di sotto?

Come riesce a fare qualcosa di così avventato con tanta grazia, qualcosa di così concitato e spensierato al tempo stesso?

Come riesce ad agitare in aria le valigie in quel modo senza mai perdere l'equilibrio? Come fa a muoversi a una tale velocità sull'orlo di un precipizio?

Perché sta rischiando tutto?

Non avrebbe senso mostrarvi un fermo immagine o una

foto. Questa è, per sua intrinseca natura, una scena in movimento.

Per diversi secondi l'uomo esegue questa funambolica danza, frenetica eppure gioiosa, sopra la città, correndo a rotta di collo su un sentiero a zigzag non più largo di un mattone.

E allora: